

CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL SISTEMA DI ACCOGLIENZA E DI IDENTIFICAZIONE, NONCHÉ SULLE
CONDIZIONI DI TRATTENIMENTO DEI MIGRANTI NEI CENTRI DI ACCOGLIENZA,
NEI CENTRI DI ACCOGLIENZA PER RICHIEDENTI ASILO E NEI CENTRI DI
IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE

RESOCONTO STENOGRAFICO

MISSIONE IN LOMBARDIA

AUDIZIONI PRESSO LA PREFETTURA DI BERGAMO

VENERDÌ 29 GENNAIO 2016

PRESIDENZA DEL DEPUTATO GREGORIO FONTANA¹

Audizione congiunta del direttore della Caritas, don Claudio Visconti, del responsabile della Cooperativa Ruah, Bruno Goisis, e del responsabile della Cooperativa sociale Rinnovamento Onlus, Giovanni Trezzi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione congiunta del direttore della Caritas, don Claudio Visconti, del responsabile della Cooperativa Ruah, Bruno Goisis, e del responsabile della Cooperativa sociale Rinnovamento Onlus, Giovanni Trezzi.

Avverto i nostri ospiti che della presente audizione sarà redatto un resoconto stenografico e che, ove necessario, i lavori della Commissione potranno proseguire in seduta segreta.

Nel ringraziare tutti per la disponibilità, do la parola ai nostri ospiti.

DON CLAUDIO VISCONTI, *Direttore Caritas*. Devo dire qualcosa? Non ci sono state poste

¹ In assenza del Presidente e dei Vicepresidenti, presiede la delegazione il commissario più anziano come deputato.

domande.

PRESIDENTE. Esplicito che la Commissione ha chiesto la vostra partecipazione per avere il vostro riscontro, conoscere la vostra esperienza e il vostro punto di vista sulla attività che svolgete sul territorio in materia di accoglienza, una presentazione generale, sintetica. Tenga presente che i tempi sono un po' ristretti, ma è importante sentire il vostro punto di vista, perché appunto siete impegnati in prima linea nella gestione di quest'emergenza nazionale e, in particolare, in terra bergamasca.

DON CLAUDIO VISCONTI, *Caritas*. Siamo in campo da tempo a Bergamo, credo da marzo 2014, quando si è intensificato il fenomeno migratorio. Abbiamo attivato l'accoglienza, ovviamente in accordo e in condivisione con la prefettura. Questi sono gli *step*: le persone sono arrivate, all'inizio abbiamo attivato dei centri di accoglienza medio-grandi in diversi paesi della nostra provincia, tutte case o della diocesi o di religiosi che erano vuote, per cui le abbiamo rese disponibili. Questo è stato il primo *step*.

Da sei o sette mesi abbiamo attivato un secondo *step*, che abbiamo definito "dell'accoglienza diffusa". In vista di una più efficace accoglienza e maggiore integrazione, per coloro che vorranno, abbiamo pensato di fare una cosa migliore, come ci era stato richiesto dal Papa, rendendo disponibile un appartamento in tutte le parrocchie per un'accoglienza diffusa sul territorio. Sono una ventina le strutture di accoglienza grandi, ad oggi sono 17 gli appartamenti e una decina le parrocchie su cui stiamo lavorando per realizzare quest'accoglienza.

Giudichiamo buono questo passaggio dall'accoglienza in strutture medio-grandi a quella diffusa, perché i ragazzi che arrivano ovviamente non conoscono la lingua italiana, le regole, come sapete meglio di me. Il tempo di soggiorno nella struttura per noi diventa un tempo non soltanto di accoglienza, ma anche educativo in relazione alla loro presenza in Italia. In particolare, abbiamo fatto anche delle cose per custodire e condividere questa «educatività», coinvolgendo queste persone ad esempio nell'esperienza del volontariato, per il quale abbiamo stilato un protocollo.

Ci siamo poi detti che il volontariato era poca cosa, e che si poteva provare a coinvolgere queste persone in una formazione professionale, in modo che poi regolari, qui o altrove, imparassero qualcosa. È sempre bene imparare l'arte e metterla da parte. Ci siamo allora attivati anche, sempre tramite un protocollo con l'ABF (Azienda bergamasca per la formazione), per far vivere a questi ragazzi un'esperienza di natura professionale. Parliamo di circa 200 ragazzi per una quindicina di corsi, per permettere loro, appunto, di fare questa esperienza, che adesso stiamo

ampliando.

Ovviamente, l'accoglienza prevede tutto quello che è richiesto dall'accoglienza. Le strutture sono quelle che dicevo e il personale è costituito soprattutto da educatori che conosciamo già, del giro. In questa partita, secondo noi, è permesso coinvolgere tantissimi giovani, appena laureati o laureati da un po' di tempo, in quest'esperienza di accoglienza e condivisione.

Per quanto riguarda le questioni relative ai riconoscimenti - ma voi ne saprete sicuramente più di me - a Bergamo siamo quasi all'80 per cento di diniegati e al 20 per cento circa di riconosciuti. Secondo noi, quest'accoglienza che garantisce lo Stato è una cosa buona, come pure il salvataggio in mare.

Il terzo *step* - se posso richiamare una cosa che ci preoccupa - è quello dell'uscita di queste persone, siano essi diniegati o riconosciuti. Quando queste persone dovrebbero lasciare le strutture ovviamente non sono in grado di trovare un posto in cui abitare né hanno un lavoro. Stiamo cercando di fare qualcosa anche con risorse nostre in quest'ottica. Il rischio è che, uscendo dal progetto, non sapendo dove andare, queste persone arrivino sulla strada: per me significa che, usciti dalla struttura, mi rientrano dal centro di ascolto e li ospito nei dormitori e nelle mense. Cerchiamo di pensare a progetti di aiuto e di accompagnamento. Magari potranno avere più fortuna altrove: nel periodo che resta prima che diventino irregolari, cerchiamo di sostenerli e di aiutarli. Sicuramente, salvataggio e accoglienza sono due azioni belle. Per il terzo *step* serve qualche idea.

Inoltre, relativamente all'accoglienza diffusa, c'è un altro tema su cui stiamo ragionando, condividendo e cercando strade migliori, quello della residenza: dare, non dare, chi, come e perché? Legato al tema della residenza - mi preme sottolinearlo, poi concludo altrimenti non finisco più - è il tema dei vulnerabili.

Questo lavoro fa parte della missione della Caritas da tanti anni e avevamo avuto lo stesso problema a febbraio 2013, quand'era finita l'emergenza delle primavere arabe. Il Ministero aveva sostenuto l'accoglienza di queste persone fragili per almeno tre anni. Credo che questa sia una situazione difficile. Noi abbiamo donne e minori, qualche persona con problemi psichiatrici gravi, un epilettico. Alla richiesta che avevamo fatto, la risposta è stata il riconoscimento della residenza per queste persone e la presa in carico, come per ogni cittadino, da parte dei comuni.

Ora, non è il mio campo, ma questo è molto difficile e potrebbe creare qualche mal di pancia. Servirebbe un periodo ancora congruo. Noi siamo disponibili, ovviamente, ad accogliere e a fare tutto quello dobbiamo. Stiamo facendo anche una serie di operazioni con queste persone, anche di tipo sanitario. Penso, soprattutto, al bisogno psichiatrico di diverse di queste persone, sostenuto interamente da noi. Sono cammini che abbiamo attivato nel giro di un anno, un anno e mezzo: come

facciamo a metterli sulla strada? Caricarli sui comuni potrebbe diventare un problemino non da poco per loro. Se si potesse, come è stato fatto, continuare con questo tipo di accoglienza, secondo me sarebbe una cosa buona.

BRUNO GOISIS, *Cooperativa Ruah*. Mi permetto di aggiungere qualcosa a quello che ha detto don Claudio, in particolare su tutto il lavoro che si sta facendo sul territorio.

A noi importa sì fare un'ottima accoglienza, come stiamo cercando di fare, all'interno della struttura, ma stiamo preparando il territorio affinché si prepari ad accogliere le persone che arrivano ormai quotidianamente, ma anche nella prospettiva del "dopo". Come esempio, racconto brevissimamente quello che abbiamo organizzato già dal 20 dicembre. Ogni domenica ci sono delle famiglie, nelle varie parrocchie della diocesi, che ospitano i richiedenti asilo.

Dal 20 dicembre a domenica scorsa, ben 400 famiglie hanno ospitato due richiedenti asilo la domenica. Questo ci permette di creare relazioni positive sul territorio in prospettiva del "dopo", che è quello che ci preoccupa di più. Già a Treviglio, a 20 chilometri da qua, 40 famiglie si sono rese disponibili ad accogliere per sei mesi i richiedenti asilo, in un progetto che stiamo cercando di realizzare con Caritas. Questo lavoro sul territorio è per noi indispensabile.

Come diceva don Claudio, stiamo accogliendo molte persone traumatizzate. Dal 1° gennaio di quest'anno, in collaborazione con l'Università di Bergamo, abbiamo attivato un servizio di cura e presa in carico etnopsichiatrica con dei professionisti. Vediamo che in molte strutture c'è bisogno di un supporto del genere.

Una grossa criticità, già spiegata da don Claudio, è la residenza. Questo non dare la residenza alle persone che stiamo accogliendo sta creando non poco disagio all'interno delle strutture. Tutti vogliono la carta d'identità, tutti vogliono essere radicati nel luogo in cui li stiamo accogliendo.

L'altra grossa criticità è la prospettiva futura: l'80 per cento di questi ragazzi – di ragazzi stiamo parlando – non sa che cosa fare dopo, quando avranno il diniego, il rigetto per il loro percorso. Anche in quest'ambito stiamo cercando di capire con loro quali sono le possibilità future. Ovviamente, loro rifiutano di rientrare nel loro Paese d'origine e questo è un enorme problema che, ripeto, alza la tensione all'interno delle strutture.

GIOVANNI TREZZI, *Cooperativa sociale Rinnovamento Onlus*. La Cooperativa Rinnovamento è entrata in campo con i migranti già nel 2011, con l'emergenza nord Africa, e dunque un minimo di esperienza in questi anni è servita sicuramente per arrivare al punto attuale, in cui la gestione è

molto più lineare e serena rispetto all'inizio.

Concentrandomi su questo tipo d'accoglienza, sono in perfetta sintonia con le problematiche di don Claudio e di Bruno. Sottolineo anche, per quello che riguarda la criticità della carta d'identità, che viene vista sì per radicarsi sul territorio, ma anche perché tutti i potenziali datori di lavoro per questi ragazzi la richiedono. Per radicarsi sul territorio - in questo caso bergamasco, ma anche per un eventuale spostamento in Italia o comunque in Europa - la carta d'identità viene vista come un elemento imprescindibile per avere un contratto di lavoro o qualsiasi tipo di attività lavorativa.

Ci crea un problema anche perché alcuni comuni in Italia la riconoscono, altri sono un po' più restii a rilasciarla. A livello normativo, analizzando il problema, sembra che ci sia una carenza di chiarezza su quest'argomento. Sembra che il migrante abbia diritto alla carta d'identità, mentre i comuni continuano ad iscriverli in un registro provvisorio che di anno in anno scade. Questo è sicuramente un problema.

Inoltre, quanto all'uscita dalla struttura, in questi ultimi mesi il problema è stato reso ancora più pregnante, perché anche chi dovesse essere riconosciuto con una protezione umanitaria deve abbandonare la struttura entro 30 giorni. I migranti obiettano che per loro cambia drasticamente il futuro a seconda se ricevono diniego o un accoglimento. Se in 30 giorni devono completamente ribaltare la loro prospettiva futura, pensata con un esito o l'altro, diventa difficile organizzarsi.

Secondo me, il discorso è a prescindere dall'aiuto economico, che comunque come strutture siamo costretti a riconoscere, ricevendone un «danno» sotto il profilo economico. Si tratta, infatti, proprio di buonuscite che concediamo ai migranti per favorirli, anche se questo rimborso non è riconosciuto da nessuna parte. Provvediamo noi, come strutture, per creare nuovi posti. Ci mettiamo in prima linea per cercare di facilitare un po' questo *turnover* all'interno delle strutture e rispondere sempre alle nuove esigenze, ma di certo sarebbe diverso avere un termine leggermente più lungo dal momento del riconoscimento dello *status* o del diniego.

Allo stesso modo, il fatto che negli ultimi tempi sia stata istituita una nuova commissione a Brescia – prima ce n'era solo una a Milano – ha avuto la conseguenza positiva di accelerare drasticamente i tempi, ma sta creando sicuramente anche qualche problema, nel senso che l'orientamento del tribunale di Brescia è drasticamente diverso rispetto a quello del tribunale di Milano. Penso che questo sia un orientamento generale. Per semplificare, il tribunale di Milano richiede ad esempio espressamente un interrogatorio libero al migrante nel momento in cui c'è l'udienza, quello di Brescia non lo richiede, richiede che il legale vada in udienza anche senza il migrante e in cinque minuti risolve tutta la questione.

Questo innesca un meccanismo che è anche di conflitto tra quelli che devono andare a Brescia e a Milano. Il semplice fatto che sia a Bergamo e non a Lodi crea non poche difficoltà. Anche a livello di tribunale, quindi, faciliterebbe avere un'indicazione unica. Come cooperativa lavoriamo su quattro province. Abbiamo strutture in provincia di Lodi, di Cremona, di Como e di Bergamo. Lodi e Como hanno la commissione e il tribunale a Milano; Bergamo e Cremona insistono sulla commissione e sul tribunale di Brescia. Il *tam tam* tra i migranti crea ulteriori difficoltà. Evidenzio una difficoltà, anche sui tempi. Vanno in commissione, in 48 ore ricevono l'esito e hanno 30 giorni per fare ricorso. Spesso, il tribunale di Brescia emette sentenza addirittura il giorno stesso del ricorso. Hanno tempi troppo stretti per decidere sul loro futuro.

Noi interveniamo per quel che possiamo rilasciando dei *benefit* economici, paghiamo il biglietto dell'aereo, del treno e tante altre cose. Fino a che i numeri sono piccoli, si riesce anche, ma quando iniziamo ad avere 300, 400 o addirittura 1.000 persone diventa difficile. Basta pensare a quello che succederà in primavera, quando i numeri aumenteranno ulteriormente: non sono semplicemente numeri, sono persone, con mille esigenze.

Infine, vorrei sottolineare anch'io le carenze dal punto di vista sanitario. Avevamo la possibilità di beneficiare di un'esenzione sanitaria dell'ASL, la E02, per sei mesi, ma negli ultimi tempi è stata ridotta a due. Vuol dire che un migrante arriva, in due mesi deve fare uno *screening* sanitario e non riesce neanche a comunicare, a meno che non si tratti di nigeriani, che parlano l'inglese perfettamente. Molti africani, però, parlano i loro dialetti, così è molto difficile. Hanno timore di esporsi, di dire quello che hanno a livello fisico. È impossibile in due mesi riuscire ad individuare tutte le esigenze mediche che hanno. Se l'esenzione cessa dopo due mesi, anche tutte le spese mediche saranno a carico della struttura.

Noi diamo contributi, paghiamo spese mediche. Fortunatamente, la nostra cooperativa c'è da 30 anni, il fondatore è un frate e accoglie; a prescindere che siano o meno migranti, ha sempre accolto persone bisognose. Essendo religiosi, hanno comunque un'indole per aiutare che probabilmente a livello commerciale non esiste e dunque siamo facilitati sicuramente dall'aver alla base strutture religiose, ma comunque queste sono le difficoltà che si stanno riscontrando. Ripeto, c'è stato un beneficio dal punto di vista della tempistica, ma non altrettanto dal punto di vista del servizio che riusciamo a dare.

PRESIDENTE. Do ora la parola agli onorevoli colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

MARCO RONDINI. Sia don Claudio sia il responsabile della Cooperativa Rinnovamento si sono riferiti al fatto che sostengono anche economicamente i richiedenti asilo o comunque gli immigrati che hanno concluso il percorso, che si sono visti o meno accogliere la richiesta avanzata e che devono allontanarsi dalla struttura entro 30 giorni. Questo avviene sia per coloro i quali hanno avuto un esito positivo sia per coloro i quali hanno avuto un esito negativo rispetto alla richiesta.

Voi aiutate indistintamente, mi sembra di capire, anche economicamente sia coloro i quali hanno ricevuto il riconoscimento sia coloro i quali di fatto, non avendo ricevuto un riconoscimento, avrebbero dovuto allontanarsi dal territorio. In particolare, mi sembra di aver capito che il responsabile della Cooperativa Rinnovamento abbia detto nel suo intervento che pagate anche il biglietto aereo: per dove?

PRESIDENTE. Vi prego solo, per quanto possibile, la rapidità anche nelle risposte, perché abbiamo una tabella di marcia piuttosto serrata.

ELENA CARNEVALI. Innanzitutto, ringrazio voi e i vostri operatori per quello che state facendo. Credo che l'audizione di oggi abbia anche dato la possibilità di cogliere questa peculiarità. Non lo faccio per tifoseria, ma perché avete cercato di fare non solo una buona accoglienza, ma di strutturare un sistema. Credo che questo sia particolarmente apprezzabile nelle fatiche che avete registrato, quindi vi rivolgo una preghiera perché il ringraziamento arrivi a tutti i collaboratori, oltre che a voi.

Qualche dato, invece, non mi torna. Il prefetto ci ha appena riferito che attualmente sono 773 le persone che hanno fatto richiesta di asilo e sono in attesa dell'audizione territoriale; 93 hanno già ricevuto un esito; 91 sono titolari di permessi di qualsiasi tipo; 375 sono quelli che hanno ricevuto un provvedimento negativo e sono in attesa di ricorso. Su un totale di 1.373, il totale dell'accoglienza, 375 hanno avuto un provvedimento negativo e hanno fatto ricorso, mentre degli altri qualcuno l'ha ricevuto e qualcuno è in attesa di giudizio da parte delle commissioni territoriali. Faccio fatica a pensare al dato fornito da don Claudio, per cui l'80 per cento è diniegato e il 20 per cento riconosciuto. Credo che i due dati non collimino.

Mi sembra, invece, molto veritiera e sarà sicuramente oggetto di una forte attenzione da parte della Commissione, la rilevazione che ci avete fornito, dato che sta emergendo anche in altri territori, circa le valutazioni di tipo diverso a seconda della commissione territoriale. Comunque, delle persone che ricevono il diniego, tutte presentano ricorso. Come ci diceva prima la prefetta, sono solo 25, tra quelli che hanno ricevuto di fatto un diniego, che non hanno ancora fatto ricorso, e

comunque lo faranno.

È chiaro che il valore del sostegno di natura anche legale diventa particolarmente rilevante. La partita si sposta su un altro tavolo e passa dalle commissioni al sistema giudiziario ordinario. Ovviamente, qui si apre una partita di cui noi purtroppo conosciamo le fatiche, per cui credo che questo meriterà una grande attenzione da parte della Commissione.

Il secondo tema è quello della carenza sanitaria, oltre alla questione della vulnerabilità, rappresentata da tutti. Questa riduzione dei tempi da sei mesi a due sarà oggetto di particolare attenzione. Non mi risulta che in altre Regioni venga applicata una scelta di questo tipo. Vorremmo capire le ragioni per cui a questo punto si spostano i costi dal Servizio sanitario nazionale direttamente ai soggetti gestori. È un problema di difficoltà nei confronti delle persone, ma diventa un problema di salute pubblica, perché questo tema mi sembra particolarmente rilevante.

Quanto alla questione delle residenze, conosco il tema. Più che domande, queste sono osservazioni. Credo che il lavoro a cui siamo tutti chiamati sia quello di fornire maggiormente un vantaggio sull'accoglienza diffusa. Certo è che, senza alcune garanzie, questo diventa più difficoltoso da parte del territorio.

PRESIDENTE. Vorrei fare una domanda telegrafica.

Uno dei problemi e dei punti di criticità rispetto alla permanenza dei richiedenti asilo è l'inattività, forzata anche dalle norme, dal contesto in cui essi sono. Il prefetto, ci diceva - ma comunque è noto - che ci sono dei protocolli relativi alla possibilità di attivare il volontariato. Per quel che vi riguarda, al di là della cornice positiva, vorrei sapere dell'effettiva riuscita dei numeri che vi risultano di quest'operazione.

Do la parola ai nostri ospiti per la replica.

GIOVANNI TREZZI, *Cooperativa sociale Rinnovamento Onlus*. La prima risposta è che si aiutano le persone indistintamente. Esistono casi in cui le persone, in una piccola percentuale, riconoscono che devono abbandonare la struttura, e abbandonano. Non aiutiamo economicamente il 100 per cento dei casi. Il 70-80 per cento ha bisogno di quest'aiuto. Di questa percentuale, posso dire che più della metà chiede di andare verso il nord Europa. Il restante chiede di rimanere in Italia.

Proprio ieri, abbiamo mandato un migrante a Salsomaggiore Terme, l'altro ieri uno a Napoli. In questo caso, abbiamo riconosciuto il biglietto del treno più un *forfait* di 50-100 euro per far fronte alle prime esigenze data la vicinanza del posto. Andavano da persone che già conoscevano. Questo è un esempio.

MARCO RONDINI. Indistintamente, che si trattasse di persone che avevano ricevuto una risposta positiva o un diniego.

GIOVANNI TREZZI, *Cooperativa sociale Rinnovamento Onlus*. Certo. Può sembrare paradossale ma sono i richiedenti asilo politico coloro che più difficilmente ottengono una risposta positiva. Si parla più di una protezione umanitaria o sussidiaria.

Hanno 30 giorni per abbandonare la struttura. Anche questa è una direttiva che ci è stata comunicata non più di tre mesi fa. Prima c'erano sei mesi indistintamente. Essendo passati da sei mesi a 30 giorni, dobbiamo per forza intervenire con un elemento esterno, che nella maggior parte dei casi è il *cash* o i biglietti o altro. Riguarda indistintamente - e a maggior ragione forse - quelli che hanno la protezione umanitaria, come dicevo.

Per quanto riguarda quelli che ottengono un esito negativo dalla commissione, che poi provvedono nel 100 per cento dei casi a fare ricorso al tribunale – ho già detto della distinzione tra i due tribunali –, posso dire che, nel momento in cui il giudice di primo grado conferma l'esito negativo, il migrante non ha la possibilità di procedere col secondo grado d'appello, ha solo la facoltà di chiedere, attraverso il suo legale, la sospensiva di primo grado. Questo vuol dire che, se il giudice non la riconosce, anche in quel caso entro 30 giorni il migrante deve lasciare la struttura.

Il problema grosso è l'aspettativa che si crea nel migrante, che è sempre positiva. A prescindere dagli esiti, il migrante è sempre convinto che la sua storia venga accettata, che il ricorso abbia esito positivo. Trovarsi con un esito negativo o, addirittura, nel caso della protezione umanitaria, con un esito positivo, ed entro 30 giorni dover abbandonare la struttura, richiede per forza di cose un nostro intervento esterno. Ecco perché la risposta è: indistintamente, in entrambi i casi.

BRUNO GOISIS, *Cooperativa Ruah*. Sarò rapidissimo. Noi diamo ad ogni persona che esce dalla struttura, dopo l'esito della commissione, un *benefit* in uscita di 250 euro, che può essere o un biglietto per dove vogliono andare o del *cash*. All'inizio di gennaio, per esempio, ben 12 ragazzi sono usciti e sono andati in Germania.

Il dato che richiamava l'onorevole Carnevali è vero. Ha perfettamente ragione la signora prefetto: l'80 per cento dichiarato prima da don Claudio riguarda i nostri ospiti. Non abbiamo la globalità del dato, ma solo quello nostro interno, che vale per quello che è.

DON CLAUDIO VISCONTI, *Caritas*. Su queste uscite, siccome la rete profughi funziona bene – sui *media* sono più bravi di noi –, c'è un accordo che abbiamo fatto tra i direttori delle Caritas lombarde: non lasciare nessuno. Accogliamo, quindi, comunque nelle altre strutture chi resta sul territorio. Quanto a tutti quelli per i quali si riesce in un progetto personalizzato, in Germania o altrove, li sosteniamo tutti più o meno con le stesse risorse, per evitare di dare a «x» o a «y» e che si crei un conflitto tra profughi.

In secondo luogo, ho una precisazione banale, ma che faccio come simbolo: i famosi 75 euro che diamo, che lo Stato dà ai singoli, i *pocket money*, vengono usati bene, perché la stragrande maggioranza dei nostri ragazzi li manda a casa. Vorrei segnalarlo, perché come terzo *step* stiamo attivando borse lavoro e tirocini lavorativi con i famosi 400 euro. Secondo il progetto però non diamo direttamente i soldi alla persona, ma li teniamo noi, e glieli diamo dopo i sei mesi. Lo dico perché all'uscita può crearsi una situazione pericolosa.

I ragazzi sono bravi e mandano a casa i loro soldi, ma 50 euro in Costa d'Avorio, in Mali, sono due stipendi di due papà che lavorano. Li mandano giù con le foto per mostrare che sono arrivati, che hanno avuto successo, che mangiano, dormono, che stanno bene. Nel momento in cui perdono l'accoglienza, perdono anche questo, per cui si creano anche dinamiche strane con le loro famiglie d'origine. Devono documentare perché prima mandavano giù i soldi e poi non li mandano più.

La nostra idea - ma era una proposta - era di riuscire, come cercheremo di fare con le borse lavoro che stiamo cercando di attivare adesso su un nuovo progetto, a trattenere noi quei soldi. Così che nel momento della fuoriuscita, possiamo dare a queste persone una cifra significativa per cominciare ad affittarsi una casa e a pensare ad un percorso di inserimento. Diversamente, quando escono dopo 30 giorni, dopo tre mesi sono sempre a zero.

PRESIDENTE. Mi scusi, per capire: lei dice che la corresponsione del *pocket money* viene fatta al termine...

DON CLAUDIO VISCONTI, *Caritas*. No, la corresponsione del *pocket money* avviene come si prescrive, ma questo ci ha insegnato che, quando escono non hanno in mano niente. Per tutto ciò che è extra, ci regoliamo in quel modo, ma si potrebbe avviare una riflessione su come usare anche il *pocket money*, forse va ragionato. Facendo una cosa bella, mandando i soldi ai genitori, i ragazzi creano delle attese. Nel momento in cui vengono meno, quando escono per questi ragazzi è più difficile dire ai genitori che non mandano più i 50 euro che non dire che finiscono al dormitorio

della Caritas.

Sulla sanità si è già risposto. La fortuna delle nostre reti a Bergamo è di avere tanto volontariato, perché le spese mediche sono tante: penso alle spese per occhiali, per i denti, per i medicinali e così via. Tutto questo, però, ci è comunque garantito secondo quello che viene prescritto, al di là delle risorse.

L'aspetto interessante del volontariato, così come dei corsi professionali - adesso cominceremo ad attivare anche dei piccoli lavori -, è che non è solo per il profugo, per il ragazzo richiedente asilo che facendo così non butta via il tempo, ma anche per le nostre comunità. Abbiamo percepito che, quando le nostre comunità vedono i ragazzi, anche se un po' lenti, con stili diversi, fare qualcosa di utile per la società come volontariato, il livello di coesione sociale aumenta.

BRUNO GOISIS, *Cooperativa Ruah*. Fornisco due numeri sul volontariato. Abbiamo in media ogni settimana circa 150 persone che fanno attività di volontariato nei comuni o nelle parrocchie. Dal 21 marzo 2014, da quando abbiamo iniziato quest'attività di accoglienza, abbiamo circa 800 persone che hanno fatto attività di volontariato all'interno...

PRESIDENTE. A rotazione. Mediamente...

BRUNO GOISIS, *Cooperativa Ruah*. Sì, 150 persone alla settimana coinvolte nell'attività di volontariato. Non vuol dire che abbiamo aperto 150 posizioni. Sono un'ottantina, qualcuno c'è al mattino, qualcuno...

PRESIDENTE. A rotazione, quindi un'ottantina complessivamente.

Vi prego di essere telegrafici, perché siamo molto in ritardo.

PAOLO BENI. Non ricordo chi di voi prima parlava dell'emergenza nord Africa. Lì ci fu alla conclusione...

BRUNO GOISIS, *Cooperativa Ruah*. (*fuori microfono*) Sì, 500 euro.

PAOLO BENI. Esatto. Voi avete gestito quell'operazione; vi risulta che sia stata utile?

BRUNO GOISIS, *Cooperativa Ruah*. Devastante, anche se è un termine un po' grosso, ma

l'aspettativa dei ragazzi che stiamo accogliendo non è avere né 250 euro, né 500. I ragazzi con cui stiamo trattando adesso dicono: "Io esco se mi dai 4.000-5.000 euro". Questa è la richiesta che ci viene dalle persone.

PAOLO BENI. (*fuori microfono*) È stato, quindi, un precedente pericoloso.

BRUNO GOISIS, *Cooperativa Ruah*. Il problema è che, dopo essersi informati su Internet, loro dicono che l'ONU deve garantire ai richiedenti asilo queste cifre. Ovviamente, noi cerchiamo di far capire come stanno le cose.

Mi permetto di concludere dicendo che stiamo cercando di mettere in pratica anche qui a Bergamo, con i ragazzi che hanno avuto lo *status*, l'iniziativa di trasferirli nel progetto SPRAR. Siccome a Bergamo anche Caritas e Cooperativa Ruah sono enti gestori del progetto SPRAR, è sicuramente qualcosa che permette una continuità alle persone che stiamo accogliendo.

MARCO RONDINI. Il rappresentante della Cooperativa Ruah, il signor Goisis, ci diceva che danno un *benefit* di 250 euro a ogni immigrato, indipendentemente dal fatto che l'immigrato si stia avviando verso una situazione anche di irregolarità o abbia visto riconosciuto...

BRUNO GOISIS, *Cooperativa Ruah*. Sì, non facciamo distinzioni su questo. Ovviamente, per la persona che ha ricevuto uno *status* c'è un progetto un po' più personalizzato, per cui c'è una continuità diversa.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti.

Dichiaro conclusa l'audizione.